



Roma. Giuochi lungo la via Portuense.

nualmente, che nel '22 si aggirava sulle ruine della città, era solito a quasi novemila. La piccola officina si andava trasformando in una importante industria, in cui lavoravano circa cinquantotto persone e che si andava facendo sempre più complessa e differenziata, attraverso un processo di articolazione interna per il quale si veniva sempre più adeguando a quella che era stata sin dalle sue origini, la segreta ambizione del suo fondatore: un'industria non artigianale in sé, ma autonoma e ciclo completo, sorta di una organizzazione commerciale sempre più estesa ed efficace, che spingesse i suoi tentacoli anche fuori d'Italia.

Tuttavia, essa non si era ancora del tutto affrancata dalla sua originaria struttura di tipo quasi artigianale. E il suo indice di produttività rimaneva pur sempre piuttosto basso.

Fu in questo delicato momento della sua storia che cominciò a farsi valere, nell'impresa, l'opera del secondo dei suoi creatori, Adriano Olivetti aveva a lungo rifiutato di entrare nell'azienda paterna: anche perché si sentiva maggiormente attirato verso altre forme di attività. Anche su di lui si era come facendo stimolo maieutico, che lo aiutò a scoprire la sua vera vocazione, un viaggio che compì nel 1925, a ventiquattro anni, negli Stati Uniti, insieme al più fedele collaboratore del padre: Domenico Burzio, un ex fabbro canavese, elevato per virtù di lavoro e d'ingegno dalla condizione di operaio a quella di direttore tecnico.

Nel corso di quel viaggio, Adriano Olivetti si rese conto dell'importanza essenziale, per lo sviluppo produttivo, dell'organizzazione scientifica del lavoro: intesa come "applicazione a un caso particolare di un generale e superiore principio d'ordine e di ragione". E non mancò d'intuire, eppure ancora in modo embrionale, sia "le segrete connessioni dei fattori produttivi, che non sono soltanto tecnici, ma anche d'ordine estetico e morale, sociale e politico", sia il significato e la funzione che può avere, nella società odierna, come "centro di una nuova articolazione sociale", un'impresa industriale che non si proponga solo fini di profitto.

Il primo frutto di quel viaggio negli Stati Uniti, e il primo impegno contribuito recato da Adriano Olivetti allo sviluppo e alla trasformazione dell'azienda paterna, furono d'introdurre un ritmo di lavoro più serrato e razionale e una più razionale organizzazione. Col risultato che già tre anni dopo, nel '29, essa poteva lanciare sul mercato, pur con un aumento minimo delle sue maestranze, quindici macchine. Né la precisione economica che, negli anni successivi, colpì anche l'Italia ne ostacolò un granché lo sviluppo. Nel '31 veniva iniziata la fabbricazione in serie della famosissima M. 40, nata dalla collaborazione dell'ingegner Camillo e di Gino Martinoli, alla quale tennero dietro nel '32 la prima "portatile" e nel '35 la "Studio 42". E

nel '33 l'impresa era già in condizione di produrre annualmente 15.000 macchine per ufficio e 9000 portatili. Nel '37 nasceva la sua rivista televisiva, che precedette a sua volta di pochi anni la prima addizionale. E nel frattempo, mentre la carta d'Italia si andava sempre più punteggiando di nuove filiali di vendita, erano sorte all'estero la Hispano Olivetti, la Olivetti Helas, la S.A. Olivetti Argentina: punta avanzata della penetrazione nel continente sudamericano. E si erano create sviluppando a Iverra le varie istituzioni assistenziali in favore dei dipendenti dell'impresa. Né va dimenticato che, in quegli anni, la Olivetti prevedeva altresì sempre più chiara coscienza della necessità di dare alle sue macchine una loro propria individualità estetica: rigorsità e insieme elegante, quasi quanto un'architettura.

Così, alla vigilia della seconda guerra mondiale, alcune delle più originali caratteristiche della Olivetti - destinate a imprimere un nuovo stile, oltre che alla fisionomia delle macchine dattilografiche e calcolatrici, all'edilizia industriale e ai negozi di vendita, alla pubblicità, ai servizi sociali, ecc., - erano già in atto o in via di affermarsi.

Non seguirono il Caizzi nella sua ricostruzione delle ulteriori vicende dell'impresa (il cui fondatore si era nel frattempo spinto a Biella, nel dicembre '43) e del suo progressivo sviluppo nel secondo dopoguerra. Né nella sua analisi della complessa personalità di Adriano Olivetti, quale si manifestò in pieno in quel periodo, nel campo industriale e commerciale come in quello politico-sociale, nell'urbanistica, nell'economia.

Ci basti rilevare che egli ha saputo mettere assai bene in luce la coerente "interazione intellettuale e morale" che caratterizzava tutto quello che Olivetti faceva o vagheggiava e che si esprimeva "nella preoccupazione che, nell'ambito aziendale, lo faceva attento al disegno della nuova mensa, ai libri da acquistare per le biblioteche frequentate dagli operai e dai tecnici, al manifesto di esporre e al nome da dare a un nuovo prodotto" come "nell'impegno con cui si gettava subito dopo in faccende d'altro momento, nella progettazione di nuovi stabilimenti, la trasformazione dei metodi di lavoro, la conquista di mercati lontani" o "nella passione tenace che metteva nel riproporre i grandi temi della vita nazionale" o nel formulare piani di riforme sociali o istituzionali. E altrettanto efficacemente far vedere che, «per quanto lunga sia stata la sua avventura spirituale, a riguardarla da lontano e a ciò concluso, vien sempre da ricordarla alla grande esperienza iniziale della fabbrica. E non già perché nella fabbrica Adriano Olivetti raccolse i successi più vistosi, quanto perché nel mondo minore della fabbrica si potevano già cogliere riflessi tutte le sue convinzioni e tutti i suoi atteggiamenti di fronte alla società moderna».

PAOLO SERINI

IL GIARDINO D'EUROPA

LETTERA APERTA

DI ANTONIO CEDERNA

UN GRUPPO di docenti universitari di storia dell'arte ha invitato al ministero della Pubblica Istruzione la lettera seguente: «Onorevole Signor Ministro, i sottoscritti, titolari delle cattedre di Archeologia e di Storia dell'Arte medievale e moderna nelle Università italiane, allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano, che rappresentano, per tutto il mondo, un incommensurabile patrimonio di arte e di storia, ritengono doveroso richiamare la Sua attenzione sull'assoluta e urgente necessità di opporsi, con ogni mezzo e contro qualsiasi pressione e intransigenza, agli interessi estranei, a una situazione che provoca di giorno in giorno un accrescimento dei già gravissimi danni arrecati al Paese».

Ritenendo che, al punto in cui sono giunte le cose, ogni provvedimento parziale sia destinato a rimanere inefficace, essi propongono che sia ripreso in esame, con carattere di urgenza, e modificata per adeguarla alle presenti esigenze, l'attuale legislazione sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico e sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche: che, inoltre, nel quadro dell'annunciata riforma burocratica, si riorganizzino e potenziino le Soprintendenze, sia come personale che come dotazioni, affinché, nel modo più efficace, possano svolgere i compiti loro affidati dalla legge.

I sottoscritti confidano, che nel frattempo, Ella, Signor Ministro, voglia chiamare a raccolta immediatamente tutte quelle forze che possano fiancheggiarla in quest'opera di civiltà e di cultura».

I firmatari sono: Achille Adriani, Giuseppe Agnello, Giulio Carlo Argan, Paolo Enrico Arias, Edoardo Arslan, Giovanni Becatti, Goffredo Bendinelli, Aldo Bernini, Sergio Bettini, Stefano Bottari, Giuseppe Bovini, Cesare Brandi, Anna Maria Brizio, Mario Bussagli, Michelangelo Caputo, Azevedo, Paolo D'Ancona, Geza De Francovich, Guido Di Stefano, Silvio Ferri, Giuseppe Fiocco, Luigi Grassi, Giorgio Gullini, Luciano Laurenzi, Teodoro Levi, Roberto Longhi, Filippo Magli, Amedeo Maiuri, Valerio Martini, Valentino Martinelli, Paolo Minguzzi,

Octavio Morisani, Domenico Mucilli, Rodolfo Pallucchini, Luigi Polacco, Adriano Prandi, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Salmi, Roberto Salvini, Bruno Zevi, Paolo Zovatto.

Non c'è che da rallegrarsi: è la prima volta, ci pare, che il mondo universitario si pronuncia compatto, che gli specialisti della storia dell'arte fanno sentire la loro voce con tono così fermo; e nuova è la presenza degli archeologi, finora rimasti appartati, che mostrano così di aver capito che non è più possibile limitarsi a coltivare il proprio giardino. Lamentamente, tardivamente (ad eccezione di alcuni tra i firmatari, che da anni si battono per la buona causa), ma con processo che sembra irreversibile, cadono i compartimenti stagni tra i vari settori della nostra cultura: e la forza stessa delle cose, il malgoverno del nostro patrimonio storico e naturale e i conseguenti "gravissimi danni arrecati al Paese", obbligano gli studiosi a prendere posizione, a impegnarsi nella lotta comune, a fare finalmente un gesto politico.

Revisione delle inadeguate leggi esistenti, riorganizzazione del corpo amministrativo che presiede alla tutela: le due richieste si raccolgono a tutta quella massa di lavori, di studi e di proposte, che in questi dieci anni è stata svolta ed elaborata da parte della stampa da tecnici e urbanisti nei numerosi convegni e congressi dell'associazione "Italia Nostra" e del "Pletturto Nazionale di Urbanistica". Ricordiamo appena lo schema di legge proposto da quest'ultimo al convegno di Lucca del 1957, che unificava la protezione delle "cose" e quella delle "bellezze" naturali, la carta del "restauro conservativo" presentata a Gubbio nel 1960, al convegno indetto dall'associazione nazionale per i centri storici; e il complesso programma di azione, pubblicato recentemente da "Italia Nostra", per quanto riguarda la protezione del verde, della natura e del paesaggio, ai vari livelli in cui il problema si presenta e può essere risolto nell'ambito della pianificazione urbanistica. (Ne abbiamo accennato sul "Mondo" della settimana scorsa). Né vanno dimenticate le indagini e le proposte avanzate anni fa da quella

"Commissione mista parlamentare per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e del paesaggio", che, nominata con decreto del 5 gennaio 1956, venne inopinatamente sciolta due anni dopo, senza che nessuno poi ne abbia mai saputo la ragione.

Il modo in cui da noi si amministrano le "antichità e belle arti" è stato illustrato su questo giornale, in sede di esame del bilancio della Pubblica Istruzione, da Carlo Ludovico Ragghianti (19 e 26 giugno), e non ci resta che rimandare il lettore a quegli articoli. Basterà dire che lo Stato investe ogni anno meno di due miliardi e mezzo per la conservazione e il restauro di un patrimonio che "rende" circa quattrocento miliardi l'anno di redditi turistici. «L'Italia», concludeva Ragghianti - non deve continuare ad amministrare male uno dei suoi maggiori capitali, una delle sue maggiori risorse economiche. Le prospettive di aumento della produttività che la programmazione può sviluppare, l'incremento delle disponibilità finanziarie dello Stato possono consentire, senza fare né pretendere miracoli, l'inizio di una nuova politica anche nel campo artistico. Nel Parlamento e nel Paese esistono forze intellettuali e politiche capaci di realizzare gli avanzamenti che sono necessari già per l'immediato futuro. Auguriamoci dunque, finalmente, una comprensione e un corrispondente impegno del Parlamento e del Governo».

A questo fine, esortiamo i firmatari della lettera a organizzarsi in modo permanente, e ad entrare nel merito concreto delle loro proposte, giovandosi di quanto è stato fatto in questi anni, e mettendo i responsabili politici di fronte a scelte precise. Li esortiamo anche a intraprendere un'opera sistematica di indagini, denuncia, ricognizione e studio, così da esercitare una pressione costante sia sul governo che sull'opinione pubblica; e a istituire una collaborazione stretta con le forze migliori dell'urbanistica: perché non si difende niente se contemporaneamente non si creano realtà nuove e civili, non si salva l'antico se non si attua una pianificazione moderna e razionale dell'intero territorio.

ANTONIO CEDERNA

BIBLIOTECA

La cultura italiana attraverso le riviste: L'Unità, La Voce Politica (1915); a cura di F. Galzio, e A. Guerra, Einaudi, 1962. Tra le iniziative editoriali impegnate a fornire raccolte antologiche della pubblicistica letteraria e politica dei periodici italiani del periodo pre-fascista, questa dell'editore Einaudi pare senz'altro essere la più curata ed accessibile al largo pubblico dei lettori. Eppure nemmeno i curatori di questa collana sono sfuggiti alla suggestione di fornire un quadro completo della cultura italiana dei primi del '900 attraverso le riviste, abdicando così ad un più rigoroso criterio editoriale. La varietà dei motivi culturali, e la mancanza di organicità ideologica e di coerenza politica che sono alla base di riviste come L'Unità, Hermes, Il Regno, Lacerba, a distanza di un cinquantennio, caduta l'attualità di quei dibattiti e di quelle suggestioni, la perdono alla loro formula editoriale una dimensione originale, insalutabile in sé e per sé. E' per questo che sarebbe stato forse più opportuno culturalmente limitarsi a quelle riviste che per unità di motivi ideologici e politici conservano tuttora, anche se nella giusta prospettiva storica, una loro validità e coerenza di insieme come è il caso del volume qui segnalato. Comunque, anche per quei periodici il cui interesse è ormai eminentemente storico, questa collana offre dei strumenti utili per la raccolta accurata degli indici, per le note informative, e per le esaurienti piccole biografie degli autori.

ROLF SCHIOTT, "Miravante", (Hans Feuz Verlag, Bern 1962).

In questo volume ambientato ilustrato dallo stesso autore sono raccolti 10 racconti quasi tutti a sfondo storico, che di questo "genere" (assai più radicato nella tradizione letteraria tedesca che non nella nostra) non hanno, si può dire, alcuno degli inconvenienti classici. Rolf Schiott, che vive in Italia sin da quando, trent'anni fa, vi giunse come fuoruscito antiazionista, ha infatti dato a questi racconti il titolo "Compagni di viaggio" perché i suoi personaggi, dalla greco-bizantina principessa Eulossia al Federico secondo, sono persone che si muovono in un'epoca in cui si intrattiene un discorso fantasista. E ben lungi dall'aver un sapore di pura scelta antiquaria, la conversazione risulta calda e animata, l'evocazione spaziale - in cui si sente che l'autore ha una cultura, e letteraria, e senza risparmio - è spontanea e persuasiva. Perfino Raffaele non presenta qui alcun accenno a tratti pseudoromanticistici. Ma il racconto più avvincente è quello sulla notte di Natale torinese in cui Nietzsche è colto dalla pioggia, qui si rivela tra l'altro una conoscenza della vita e dell'opera nietzschiana che è certamente di pochi, come è di pochi il giudizio sensibile ed insieme esente da conversazioni agiografiche che si legge fra le righe.

JOSEPH WECHSBERG, "Red plush and black velvet. The story of Dame Nellie Melba and her time, (Weidenfeld and Nicholson, Londra 1962).

La "pêche Melba" che supponiamo andrà accorrendo, un gelato così indimenticabile nel suo carattere "belle époque", che basterebbe a fare aprire con curiosità un libro sulla grande cantante australiana (qualcuno forse non sa che Melba è un pseudonimo derivato di Melbourne, città nata di Nellie Armstrong), che iniziò intorno al 1887 una carriera trionfale destinata a durare circa un quarantennio. E il libro - che non è il primo, perché della Melba si aveva già autobiografia e biografia - è leggibile e divertente, anche se il programma espresso dal titolo, "plush rosso e velluto nero", è non solo mantenuto, ma superato. Il libro del Wechsberg merita infatti di essere segnalato come esempio del barbiere a cui uno scrittore come lui non incolto e di penna scorrevole può giungere quando si propone di produrre un oggetto di stile: "plush rosso e velluto nero" per l'industria di massa. Il libro è precluduto da un lungo saggio introduttivo in cui l'autore spiega alle masse, presumibilmente non degli intellettuali, di "prima donna": più oltre, in un inciso, illustrerà anche che cosa significhi per gli italiani il "bel canto", e così via. Dal libro si trae comunque una vita di grande e bene amministrato successo in cui, più che non l'aria del teatro, sembra di respirare quella dell'azienda industriale.